

ECONOMIA



Dopo lo sciopero della scorsa settimana, Cgil, Cisl e Uil valuteranno nei prossimi giorni ulteriori iniziative per cambiare la legge di Stabilità

Il monito Ue pesa sulla legge di Stabilità

● Il giudizio condiziona il governo da domani impegnato sugli emendamenti ● Monti dice che non si può criticare Bruxelles se i conti non sono a posto ● Venerdì duro confronto all'Eurogruppo

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Mentre da domani il parlamento italiano sarà impegnato nei lavori sulla legge di Stabilità, che non piace alla Commissione europea, il governo si prepara ad affrontare nuovamente le critiche e le chiusure europee con la riunione di venerdì prossimo dell'Eurogruppo. Su questi due fronti si giocherà larga parte del futuro del governo e la possibilità per il nostro Paese di uscire da una situazione di crisi e di austerità che condizionano la vita di milioni di famiglie. La battaglia che deve condurre Letta è ovviamente politica, come dimostrano le reazioni al giudizio della

Commissione Ue

Non ha senso criticare la Commissione se non si hanno i conti a posto e sarebbe un peccato se l'Italia dovesse rinunciare a quei margini di flessibilità che ha strappato all'Europa ha detto l'ex premier ed ex commissario europeo Mario Monti ha commentato le dichiarazioni di del presidente del Consiglio Enrico Letta, che aveva risposto ai rilievi dell'esecutivo comunitario sulla Legge di Stabilità dicendo che «di solo rigore si muore». La prima applicazione delle regole europee sulla valutazione preventiva delle leggi finanziarie dei Paesi membri non finisce di suscitare polemiche, in Italia e in tutto il Vecchio Continente. Venerdì il commissario

Ue agli Affari economici e monetari Olli Rehn ha giudicato «a rischio» di violare i parametri del Patto di Stabilità le bozze di bilancio di cinque Paesi. Oltre all'Italia, Spagna, Malta, Finlandia e Lussemburgo. Dei tredici Paesi analizzati però è l'Italia quella che riceve le critiche più dure, anche perché all'Italia e alla Slovacchia viene respinta la richiesta di utilizzare la clausola di flessibilità per fare investimenti produttivi. Il «no» all'Italia brucia di più perché è stato proprio il nostro Paese a negoziare la possibilità di derogare dagli obiettivi di risanamento di bilancio per investire nella crescita. A fare breccia nel muro di diffidenza dei tedeschi fu proprio Mario Monti, anche se al

...

In Germania torna alto l'allarme per i Paesi a rischio: Italia e Francia sono nel mirino

prezzo di una cura da cavallo dei conti pubblici. «La Commissione europea la si può criticare, ma la si può criticare solo se si hanno solidi argomenti per farlo», ha detto ieri Monti, parlando a margine dell'assemblea di Scelta Civica. Il senatore ha vita ha detto di capire i commenti di Letta ma ha sottolineato che è «molto importante che l'Italia, uscita da poco dalla procedura di disavanzo eccessivo, non faccia l'errore di ricaderci».

INUTILI I NOSTRI PROGRESSI

A maggio di quest'anno infatti la Commissione ha riconosciuto che l'Italia è riuscita a riportare il rapporto deficit/Pil sotto la soglia del 3% del Patto di Stabilità ed ha chiuso la procedura di deficit eccessivo che aveva aperto nel 2009. Si è trattato di un passaggio fondamentale, voluto fortemente dal governo, perché in base alle regole europee solo i Paesi che non sono sotto procedura possono utilizzare la clausola di flessibilità per gli investimenti. Quindi, ha aggiunto Monti, «come ci ha ricordato la Commissione, certe maggiori flessibilità per gli investimenti pubblici, che ora sono consentite e che abbiamo impiegato due anni per negoziare con Bruxelles, sono accessibili solo per quei Paesi che sono totalmente in regola dal punto di vista dei vincoli di bilancio. Sarebbe un peccato che l'Italia, dopo essere stato il principale attore in Europa per ottenere maggiori spazi per gli investimenti pubblici, dovesse rinunciare perché non soddisfa le con-

dizioni per accedervi».

Il problema non è solo convincere la Commissione della bontà dei conti pubblici italiani, ma soprattutto rassicurare la Germania. Tutt'oggi infatti il sistema di governance messo in piedi in fretta e furia nel corso della crisi dell'euro è essenzialmente intergovernativo. In altre parole la Commissione valuta i conti pubblici degli Stati membri, ma poi sono i governi a decidere quanto è grave una violazione. E visto che alla fine chi mette i soldi di eventuali aiuti economici, o almeno la maggior parte dei soldi, è la Germania, sono i responsabili di Berlino che i ministri italiani dovranno convincere dei benefici di privilegiare gli investimenti rispetto alle esigenze di risanamento del debito.

Non per niente le regole che sovrintendono il nuovo sistema di controllo preventivo delle leggi finanziarie, il cosiddetto *two-pack* entrato in vigore lo scorso 30 maggio, prevedono che i pareri della Commissione siano discussi dagli ministri delle Finanze. La parola chiave è «sorveglianza coordinata». Ora quindi l'appuntamento è per venerdì 22 novembre, quando i ministri delle Finanze dei Paesi della moneta unica si troveranno a Bruxelles nella riunione dell'Eurogruppo con le valutazioni della Commissione sul tavolo. Dopo le dichiarazioni di Rehn i tedeschi sono già in allarme. Ieri il quotidiano *Die Welt* ha lanciato l'allarme sui «nuovi Paesi europei in crisi», cioè Francia e Italia, che secondo il giornale «stanno andando nella direzione sbagliata».

«Ora basta ipocrisie: nessuno ha i conti in ordine»

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Professore, ma se poi arriva la troika?
«Beh, mi auguro che Letta non faccia la fine di Papandreu e sappia rispedirli a casa...».

Partiamo dalla fine del colloquio con Giulio Sapelli, per dire come l'uomo sappia navigare controcorrente anche nel mare, nuovamente agitato, dei rapporti dell'Italia con l'Unione europea. Innanzitutto, il docente di Storia economica all'Università di Milano non reputa che la rotta del Paese vada corretta per i venti di tempesta provenienti da Bruxelles. «Secondo me - dice -, non ne sortirà nulla di concreto, specie con questi meccanismi di funzionamento dell'Europa».

Ma il richiamo della Ue non costringerà il governo a rifare i conti nella legge di Stabilità?

«Cominciamo con il dire che qui ci si dimentica di un fatto essenziale, ovvero che l'Italia è già il Paese che ha più ridotto la spesa pubblica nell'Unione europea. Poi, occorre abbattere il totem dei conti in ordine. E questo per

L'INTERVISTA

Giulio Sapelli

«Se arriva la troika, spero che Letta non faccia la fine di Papandreu. Il problema non è economico ma politico, occorre ridiscutere il senso stesso dell'Unione»



un semplice motivo: i conti in ordine non li ha nessuno. Non li hanno Stati Uniti e Giappone, eppure questo non impedisce loro di varare misure per stimolare la crescita. Li aveva, i conti in ordine, forse la Spagna, con un debito intorno al 60% del Pil, ed abbiamo visto qual è stato il suo destino negli ultimi anni...».

Altri, invece, parlano di un gioco delle parti: dopo che Bruxelles ha fatto la voce grossa per l'esecutivo sarà più facile rimandare il taglio delle tasse ed altre misure dal finanziamento problematico...

«Francamente non ci credo, non ho mai avuto una visione cospirativa della storia. Esiste piuttosto una battaglia fra concezioni diverse, fra chi intende l'Europa come una grande opportunità per lo sviluppo, e chi invece mette davanti a tutto gli aspetti ordinativi. Non a caso ho sempre parlato di un autentico colpo di Stato avvenuto nella seconda metà degli Anni Novanta, quando all'interno della Commissione europea si è di fatto stravolto quello che era l'originario spirito di Maastricht, sostituendo parole come crescita e stabilità con il rischio di debito e così via dicen-

do».

Questa però può anche apparire come una tesi consolatoria per il nostro Paese.
«Non per quanto mi riguarda. Credo infatti che le responsabilità italiane siano abbastanza evidenti».

A che cosa si riferisce?

«Parto dall'attualità per dire che in un momento così delicato mostriamo purtroppo di avere un ministro dell'Economia non all'altezza della situazione. Del resto, basta ricordarsi che Saccomanni ha di fatto minacciato una crisi di governo per una questione da un miliardo di euro, si parlava dell'aumento dell'Iva, quando uno nella sua posizione non dovrebbe avere problemi a reperire queste risorse intervenendo nei tanti possibili modi sul bilancio dello Stato. Ciò detto, c'è un fardello che a Bruxelles ci portiamo dietro da lungo tempo».

Vale a dire?

«L'Italia non ha una "tecnostuttura" in grado di far valere i propri interessi in Europa. In altre parole, siamo il Paese più debole in quanto a capacità di fare lobby. Spesso mandiamo in giro per il continente a rappresentare i no-

stri interessi delle persone il cui principale merito è l'essere dei raccomandati, e questo finiamo per pagarlo caro, molto caro».

Torniamo al richiamo della Ue sulla nostra legge di Stabilità. Mi permetta di insistere: non è che è l'anticamera di interventi ancor più decisi?

«Ricordiamoci che non stiamo parlando di un piccolo Paese dell'Unione, ma di quella che resta pur sempre la seconda potenza manifatturiera del continente. Quando si ragiona in quest'ordine di grandezze il problema non può essere tecnico e neppure economico, il problema è politico».

Dunque non sarebbe possibile la prescrizione di cure da cavallo, dagli effetti drammatici, come accaduto per Grecia e Portogallo?

«Nel momento in cui si volesse intervenire pesantemente sull'Italia e sui suoi conti, reputo che l'unica risposta possibile debba essere, appunto, politica. Occorrerà sedersi intorno ad un tavolo, innanzitutto con Francia e Germania, ed avviare una discussione sul senso stesso dell'Unione europea e del nostro stare insieme».